

VENERDÌ VIII SETTIMANA T.O.

1Pt 4,7-13

Carissimi, ⁷la fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. ⁸Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati. ⁹Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare.

¹⁰Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. ¹¹Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

¹²Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. ¹³Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare.

In questo testo della prima lettura odierna è presente un enunciato iniziale da cui derivano una serie di conseguenze: «Carissimi, la fine di tutte le cose è vicina» (1Pt 4,7). Questa espressione dell'apostolo Pietro va intesa nel quadro dell'escatologia del Nuovo Testamento, e precisamente alla luce dell'idea che, con la nascita di Cristo, il tempo è entrato nella sua fase finale. Egli è l'ultima Parola pronunciata dal Padre e noi non attendiamo più nulla di nuovo, se non il suo ritorno nella gloria e la restaurazione in Lui di tutto l'universo. Questa fase finale che è iniziata potrebbe anche durare a lungo secondo il computo del tempo misurato dal calendario terrestre, benché dal punto di vista di Dio «mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri» (Sal 90,4). Dopo questo enunciato di partenza, che ci conduce direttamente ai temi dell'escatologia cristiana, l'Apostolo suggerisce degli atteggiamenti che qualificano la vita cristiana e che sono adeguati al tempo che ormai si è orientato verso la sua definitiva risoluzione.

Innanzitutto, la *preghiera* è l'atteggiamento qualificante dell'umanità degli ultimi tempi. Il ritorno di Cristo è imprevedibile, non può essere calcolato in termini di giorni e di ore, e dunque, come ci ricorda il NT in più punti, sarà come la venuta di un ladro nella notte, improvvisa, e tutti ne saranno colti di sorpresa, *tranne coloro che abitualmente pregano*. La preghiera è la forma primaria della vigilanza dello spirito umano, come Cristo insegna ai suoi discepoli nel discorso escatologico: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza [...] di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36) e nel Getsemani: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (Mc 14,38). Se da un punto di vista

fisico, l'uomo ha una migliore prontezza di reazioni, quando sta sveglio che non quando dorme, allo stesso modo, se si trasferisce questa immagine sul piano delle realtà spirituali, la vigilanza è data dalla preghiera. *La condizione di veglia dello spirito è la preghiera*. Al contrario, si può dire che coloro che non pregano dormono spiritualmente, anche se sono fisicamente svegli, e perciò si trovano nell'impossibilità di opporre resistenza a ciò che avviene contro di loro. Colui che dorme non può difendersi dalle minacce, né beneficiare delle circostanze a qualunque livello favorevoli che si creano attorno a lui. Colui che non prega vive in uno stato di costante torpore, che gli impedisce di difendersi dai suoi nemici spirituali e da ogni minaccia occulta. E non solo: il torpore del suo cuore gli impedisce di valorizzare anche i doni che Dio generosamente gli elargisce. Per tutte queste ragioni, la preghiera acquista un valore centrale in questi ultimi tempi, quando il ritorno di Cristo sarà improvviso e coglierà tutti di sorpresa, tranne quelli che pregano: «siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera» (1Pt 4,7).

Oltre alla preghiera, un altro atteggiamento preferenziale negli ultimi tempi è dato dalla *carità* e dall'*accoglienza reciproca*. La carità è presentata come una forza capace di vincere una moltitudine di peccati: «conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8). Se il ritorno di Cristo sarà un ritorno di giudizio – il Figlio dell'uomo si presenterà infatti in veste di giudice sulle nubi –, e se colui che ama copre una moltitudine di peccati, allora in qualche modo l'amore smorza la sentenza di Dio sul peccato del mondo. Ora, la concretezza di questa carità si presenta sotto l'aspetto dell'ospitalità. Questa non va intesa solo in senso materiale, sebbene sia anche questo il senso della parola – cosa che peraltro si inserisce nelle consuetudini ebraiche – ma ha un significato principalmente spirituale: «praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri» (1Pt 4,9). L'Apostolo intende dire che bisogna essere capaci di fare spazio nella propria vita a coloro che vivono intorno a noi, perché questo è amore. Ciò implica la cessazione dell'atteggiamento giudicante, e uno stile di comportamento senza mormorazioni, senza alzare delle barricate nei confronti di coloro che disapproviamo per la loro diversità. Se è vero che amare le persone simili a noi è facile, dobbiamo pure dire che non è amore riservare sospetto e freddezza a chi non ha le nostre stesse vedute. Essere ospitali in senso cristiano significa qualcosa di più che introdurre a casa un ospite di passaggio: significa soprattutto fare spazio nella nostra vita a coloro che ci vivono accanto, con quella stessa accoglienza incondizionata che Dio ha avuto nei nostri confronti.

Altro tema emergente dai versetti chiave è la ministerialità: «Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri» (1Pt 4,10). Questo è un punto squisitamente cristiano: sapere di sé stessi che *noi esistiamo al servizio della felicità altrui*,

esistiamo per amarli, non per attendere da loro qualcosa che a noi manca; né esistiamo per porre delle aspettative a cui gli altri devono rispondere. Esistiamo allora per porre dei gesti di servizio come risposta alle aspettative e ai bisogni degli altri, e questo atteggiamento guarisce profondamente la persona. La verità dell'uomo, dal punto di vista dell'insegnamento di Gesù, non è quella di esistere per essere amato, bensì quella di esistere per amare. Nei confronti di Dio, la verità dell'uomo è quella di essere amati, ma nei confronti del prossimo, è quella di amare. Si tratta allora di inquadrare sé stessi nell'ottica della ministerialità: Io esisto per rispondere ai bisogni della Chiesa con i doni che ho, con le risorse che ho, con il mio tempo, con ciò che io sono, come un sapiente amministratore della grazia di Dio, che mi è stata data. L'amministrazione di questi doni si concretizza nella ministerialità. Chi vive così è un uomo libero, una persona profondamente guarita ma, soprattutto, chi vive così è già saldamente radicato nell'ottica della santità.

Nella lettera dell'apostolo Pietro sono presenti anche una serie di specificazioni circa la ministerialità, che riguardano nello specifico: il ministero della parola: «chi parla, lo faccia con parole di Dio» (1Pt 4,11) e il ministero di coordinamento delle attività ecclesiali: «chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio» (ib.). La ministerialità viene presentata, dunque, con delle caratteristiche che non riguardano solo l'aspetto materiale e concreto del gesto, ma quello più squisitamente teologale: insieme all'ospitalità, la ministerialità proviene dagli impulsi soprannaturali della carità.

Infine, in un ultimo versetto chiave ci viene ricordato che le sofferenze della vita cristiana non sono inutili, perché rappresentano una partecipazione alle sofferenze di Cristo, attingendo da Lui tutto il valore che possono avere per la Chiesa e per il mondo. È necessario però fare una specificazione: partecipare alle sofferenze di Cristo è un atto volontario. Non basta che il cristiano soffra, perché la sua sofferenza sia unita a quella di Cristo; è necessario piuttosto che il cristiano intenzionalmente unisca le sue sofferenze a quelle di Cristo: «nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo» (1Pt 4,13). Quindi nella misura in cui decide di partecipare alle sofferenze di Cristo, dice l'Apostolo Pietro: «rallegratevi» (ib.), perché c'è una grande forza di rinascita nel dolore di Cristo. La stessa persecuzione che si è scatenata contro la comunità cristiana non è nulla di strano, dice l'Apostolo (cfr. Pt 4,12), anzi sarebbe strano il contrario. Una vita cristiana che non è pericolosa per le forze del male, e che non suscita l'ostilità di Satana, è una vita cristiana senza sapore, senza energia e senza efficacia. Ma nel momento in cui il cristianesimo diventa sale della terra che dà sapore alla vita, succede che iniziano i combattimenti contro il principe di questo mondo, in diverse forme e diverse modalità. Nelle sofferenze di Cristo si entra in ogni caso con un atto volontario, quando la persona, anziché ribellarsi nel tempo della prova, si abbandona al mistero della Croce come Cristo si è abbandonato

alla Sua, e in quel momento una nuova forza si immette nel soffrire del cristiano, una energia di rinascita che straripa a beneficio di tutta la Chiesa.